LA NUOVA BUSSOLA QUOTIDIANA
Direttore Riccardo Cascioli
FATTI PER LA VERITÀ

IL CASO

La privacy è un diritto. Ma non se ti esponi al concerto dei Coldplay

ATTUALITà 21_07_2025

Ruben Razzante

La privacy è un diritto inviolabile, ma non è un mantello di invisibilità che ci protegge quando scegliamo consapevolmente di esporci ai riflettori. Esistono confini, e uno di questi è segnato dalla distinzione netta tra la sfera intima e la scena pubblica. Quando si

è figure pubbliche, con ruoli apicali in aziende di rilievo e impegnati a rappresentare non solo sé stessi ma anche i valori di un'intera organizzazione, le proprie scelte personali — soprattutto se visibilmente espresse in un contesto pubblico — non possono essere considerate "solo affari privati".

La vicenda che ha coinvolto Andy Byron, ormai ex CEO della società tech americana Astronomer, e Kristin Cabot, responsabile delle risorse umane della stessa azienda, è emblematica e solleva interrogativi urgenti su cosa sia la privacy oggi, sulla gogna mediatica che accompagna certe esposizioni e sulle discutibili reazioni aziendali di fronte a comportamenti che avvengono al di fuori degli uffici ma che, inevitabilmente, trascinano con sé l'immagine del brand.

Tutto inizia in una sera d'estate nei pressi di Boston, durante un concerto dei Coldplay. La celebre "kiss cam" inquadra tra il pubblico una coppia intenta ad abbracciarsi con trasporto. Nulla di straordinario, se non fosse che quell'uomo, riconosciuto in breve da milioni di utenti online, è Andy Byron, e quella donna che si volta arrossendo e porta una mano al volto, non è sua moglie Megan Kerrigan, ma Kristin Cabot, capo delle risorse umane di Astronomer, assunta dallo stesso Byron solo pochi mesi prima. In pochi secondi, l'immagine si diffonde sui social, amplificata da un commento ironico di Chris Martin dal palco: "O quei due hanno una relazione clandestina oppure sono molto timidi".

È l'inizio di un caso mediatico che non tarda a esplodere. Entro poche ore, il video fa il giro del mondo, e la reazione aziendale non si fa attendere: Astronomer avvia un'indagine interna, comunica ufficialmente la sospensione di Byron e Cabot dai rispettivi ruoli, e a stretto giro arriva anche la notizia delle dimissioni del CEO, ufficializzate con una nota diffusa su LinkedIn. Il comunicato dell'azienda recita testualmente: «Come affermato in precedenza, Astronomer è impegnata a rispettare i valori e la cultura che ci hanno guidato sin dalla nostra fondazione. I nostri leader sono tenuti a stabilire gli standard sia in termini di condotta che di responsabilità, e recentemente tali standard non sono stati rispettati. Andy Byron ha rassegnato le dimissioni e il Consiglio di Amministrazione le ha accettate. Il Consiglio inizierà la ricerca del nostro prossimo Amministratore Delegato, mentre il cofondatore e Direttore Prodotti Pete DeJoy continuerà a ricoprire il ruolo di Amministratore Delegato ad interim».

A questo punto si apre il dibattito: è giusto che un'azienda intervenga in modo così drastico per una vicenda che, in fondo, ha avuto luogo in un contesto di svago, esterno all'ambiente lavorativo? La risposta va cercata nel ruolo pubblico ricoperto dai

protagonisti e nella modalità con cui l'informazione è stata resa nota. Andy Byron e Kristin Cabot non sono stati "spiati" né violati nella loro sfera privata: erano in un luogo pubblico, tra migliaia di persone, partecipando a un evento mediatico in cui è ben noto che esistano telecamere pronte a immortalare momenti intimi tra spettatori. Accettare di manifestare la propria intimità in un simile contesto equivale, se non a cercare visibilità, quantomeno a mettersi in gioco consapevolmente nel grande teatro dell'attenzione pubblica. È dunque improprio parlare di violazione della privacy: ciò che è stato mostrato è avvenuto sotto gli occhi di tutti, senza intrusione alcuna. I protagonisti, seppur magari inconsapevoli dell'inquadratura al momento, non possono appellarsi alla tutela della riservatezza dopo aver manifestato la loro relazione davanti a migliaia di persone. In questo caso, la gogna mediatica non è stata costruita su un'inchiesta o su un pettegolezzo: è nata da una scena pubblica, oggettiva, documentata da un video ufficiale e rilanciata dai social in modo virale. Sapevano, o avrebbero dovuto sapere, che i loro ruoli li rendevano figure di riferimento, esempi di condotta, specialmente in un'azienda che si professa fondata su valori etici e che si occupa di dati e fiducia digitale.

E qui si innesta un ulteriore tema: è legittimo che un'azienda intervenga su condotte private? In generale, la sfera privata dovrebbe restare tale. Ma quando la condotta di un dirigente mina la credibilità del suo ruolo, impatta sull'immagine del brand e innesca una crisi reputazionale, l'azienda ha non solo il diritto, ma forse anche il dovere di agire. Soprattutto se la relazione coinvolge due figure apicali con potenziale squilibrio di potere e problemi di governance interna. Non è un caso isolato: negli ultimi anni molte aziende americane hanno adottato policy sempre più rigide su relazioni tra colleghi, soprattutto se coinvolgono superiori e subordinati. Questo non per moralismo, ma per prevenire abusi, favoritismi, conflitti di interesse e situazioni percepite come inique dagli altri dipendenti. In tale contesto, la sospensione e poi le dimissioni di Andy Byron non appaiono più come una punizione per un bacio rubato, ma come un inevitabile esito della sua esposizione, della sua posizione e delle conseguenze reputazionali che ne sono derivate. Se avessero voluto mantenere la loro relazione riservata, avrebbero dovuto evitare di manifestarla in un luogo pubblico. Se volevano evitare la gogna, dovevano assumersi la responsabilità della discrezione. Invece, ciò che è accaduto ha dimostrato quanto sia fragile il confine tra pubblico e privato, e quanto sia ingenuo pensare che la propria immagine non venga trascinata in prima pagina quando si è personaggi di riferimento.

Nessuno è obbligato a vivere come un eremita per proteggere la propria carriera, ma chi ha ruoli di grande visibilità deve sapere che ogni scelta ha un impatto più ampio

del semplice gesto. La notorietà non è solo un vantaggio, è anche un fardello: significa sapere che la tua vita può essere letta come simbolica, che ogni tuo comportamento sarà valutato anche in relazione alla tua funzione, non solo alla tua persona. Onori e oneri, come si dice in casi del genere.

In questo senso, il caso Byron-Cabot rappresenta una lezione contemporanea: in un'epoca in cui ogni gesto può diventare virale, la coerenza tra ciò che si predica nei codici etici e ciò che si pratica nella vita quotidiana non è più facoltativa. È un vincolo implicito, che richiede consapevolezza, autocontrollo e soprattutto responsabilità. Invocare la privacy, dopo essersi mostrati pubblicamente in atteggiamenti che smentiscono la propria condizione familiare, è un tentativo maldestro di scappare dalle conseguenze. E le conseguenze, nel bene e nel male, fanno parte del prezzo della visibilità e della leadership.